

Sedici proposte di lettura

A CURA DI ANDREA RAFFAELE AMATO, RONALD CAR, NINFA
CONTIGIANI, ROCCO GIURATO, MASSIMILIANO GREGORIO,
LUIGI LACCHÈ, GIUSEPPE MECCA, MONICA STRONATI

B

Carlo BERSANI

*La cittadinanza possibile.
Otto tesi e due proposte*

Roma, Carocci, 2025, pp. 103
ISBN 9788829032228, Euro 13,00

Nell'ambito di una letteratura vastissima sul tema – a conferma non solo della sua rilevanza ma anche della sua indefettibile “attualità” – questo libretto di Carlo Bersani rappresenta al tempo stesso un’ottima sintesi dei problemi e dei dibattiti ma anche il tentativo originale di rileggerli in una prospettiva storico-giuridica di notevole profondità culturale. Il volume studia la cittadinanza in quanto riguarda diritti “e quindi è prima di tutto un concetto giuridico:

cioè nasce e si sviluppa attraverso norme – scritte e non scritte – decisioni e dottrine, si riferisce a un complesso di diritti, e fa derivare questi diritti dall’appartenenza a una determinata collettività” (p. 9). Le prime quattro tesi sono l’occasione per tracciare il profilo storico di un concetto altrimenti polisemico: che la cittadinanza “è una delle molte possibili forme di appartenenza, e ha avuto nel tempo e nello spazio significati e contenuti diversi” (tesi 1); che la sua declinazione moderna nasce come base per conseguire diritti politici ovvero di partecipazione alla vita pubblica (tesi 2); che al suo sorgere contiene almeno due obiettivi: distinguere chi appartiene ad una collettività politica da chi vi è estraneo e al tempo costituire un’appartenenza comune contrapposta alle

appartenenze particolari (tesi 3); che, posto un determinato territorio, la cittadinanza è stata usata, in negativo, per escludere determinati gruppi politici, sociali, etnico-religiosi (tesi 4).

Le successive quattro tesi riguardano i problemi della cittadinanza nella dimensione contemporanea: il rapporto tra statualità (in declino) e mancato superamento/adattamento della cittadinanza, con organismi sovranazionali che non hanno prodotto figure giuridiche comparabili (tesi 5); il rapporto tra cittadinanza e diritti umani (tesi 6); i diritti dei migranti e l’accesso alla cittadinanza (tesi 7); l’idea che l’estensione della cittadinanza rafforzerebbe la salvaguardia delle minoranze esistenti e di quelle a venire (tesi 8).

Le due proposte finali sono il punto di arrivo di una critica

radicale volta a depotenziare lo stesso concetto di cittadinanza nella sua dimensione escludente e di percorso irto di ostacoli per chi vogli ottenerla (per es. in Italia) (proposta 1); e a immaginare una politica della cittadinanza dell'Unione Europea "autonoma da quelle dei singoli Stati" (proposta 2). Sarebbe una proposta dirompente, forse l'unico modo per procedere sulla strada di una cessione di sovranità non generale e astratta in favore dell'Unione. "Forse – conclude l'Autore – è necessario cominciare a pensare a questo"

Luigi Lacché

C

Fulvio CAMMARANO
*L'inquietudine costituyente.
Saggi di storia politica*

Pisa, Pacini, 2025, pp. 310
ISBN 9791254863367, Euro 27,00

Questa bella raccolta di saggi di uno dei più autorevoli storici italiani della politica tra Otto e Novecento offre molti spunti di riflessione, a cominciare dalla breve ma densissima introduzione che enuclea alcuni punti forti di sicuro rilievo metodologico: l'"autonomia" della storia politica, ma in forte dialogo con le altre scienze sociali; la necessità di avere modelli e idealtipi come "calibro dei fenomeni sociali";

l'approccio comparatistico per far emergere soprattutto le differenze, valorizzando le peculiarità; l'attenzione costante dello storico per non cadere nel "fossato" dell'anacronismo. E, appunto, lo studio mirato della "inquietudine costituyente", l'affascinante sintagma che dà il titolo al volume e che cerca di dare conto del "rumore di fondo" che accompagna le crisi politiche. "Per capire la crisi politica, – osserva Cammarano –, la precarietà degli assetti materiali e ideologici della contemporaneità, a prescindere dalla loro collocazione ideale, continua dunque ad essere indispensabile sapersi mettere all'ascolto del rumore di fondo prodotto dalla talpa costituyente, sempre al lavoro anche quando non la vediamo sbucare in superficie" (p. 10).

Il volume raccoglie tredici saggi, pubblicati nell'arco di quasi vent'anni, alcuni notissimi come quello intitolato "Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione 1861-1920" (1993) e che offrono un vero caleidoscopio politico-costituzionale. Un primo grande tema della cultura politica liberale è la mancanza di un'effettiva volontà costituyente. La politicizzazione (e il suo nucleo fondante: il conflitto politico) appare un pericolo per l'unità nazionale (p. 237). Il processo di "alienazione dalla politica" è da intendere come il sostanziale rifiuto a "istituzionalizzare il

ricorso a risorse esclusivamente politiche nel processo di nazionalizzazione del paese" (p. 249). La mediazione amministrativa attraverso lo Stato è la risorsa che appare in grado di meglio coniugare autorità politica e liberalismo. I giuristi alla Orlando si assunsero il compito di neutralizzare e ritardare il processo di politicizzazione della nazione. Santi Romano a fine secolo, insieme ad altri, comincia a dare forma allo Stato amministrativo per rispondere alla sfida del progressivo organizzarsi della società sulla base di interessi particolari. "La nazionalizzazione della politica in Italia è dunque avvenuta sempre a scapito della politicizzazione della nazione utilizzando risorse collettive (l'amministrazione, la scienza) allo scopo di limitare gli effetti delegittimanti del conflitto politico" (p. 36).

Un altro macro-tema ben presente nel volume è quello che richiama il problema del "centro", il moderatismo e il trasformismo. Il "progresso moderato" nasce da un'ideale di gradualità che si concretizza nel mito e nel "sogno" di immaginare un ordine politico "alla britannica", basato sulla deferenza sociale, sull'auto-governo, capace di assicurare tradizione e innovazione, ordine e sviluppo, autorevolezza e dinamismo. La storia è la guida contro il costruttivismo "alla francese". La costituzione storica è un

argine all'inquietudine costituente. Il trasformismo, tema assai dibattuto e controverso, al di là della narrazione moraleggiante, è un modo per porre il tema della stabilizzazione del sistema contro estremismi di sinistra e di destra. È una via – funzionale solo in alcuni momenti collegati a fasi e soprattutto a singole personalità politiche – per cercare di rafforzare la "governabilità" e fare del governo il centro del sistema.

La "talpa costituente" come sensore delle crisi politiche è una chiave di lettura originale e che merita tutta l'attenzione del lettore. Ha ragione l'Autore a scrivere che "i saggi contenuti nel volume non vanno letti come un "album" di contributi più o meno significativi, ma come un'occasione per riflettere sui blocchi di partenza di alcuni temi e impostazioni interpretative che hanno stimolato ulteriori indagini storiografiche e in qualche caso avviato veri e propri filoni di ricerca, ancora forieri di sviluppi" (p. 7)

Luigi Lacchè

D

Angela DE BENEDICTIS
"Crimen laesae maiestatis" e
resistenza lecita. Un problema e il
'classico' studio di Mario Sbriccoli
da riprendere e approfondire

Macerata, EUM, 2025, pp. 112
ISSN 2974-5020, ISBN
9788860569943, Euro 14,00

Il primo pensiero che viene a prendere in mano il volume di Angela De Benedictis è che esso rappresenta, in un concentrato tematico, preciso cronologicamente, un esempio mirabile di cosa sia il 'prodotto' scientifico di una comunità di ricerca, cosa voglia dire far fruttare un dialogo lungo anni che ha messo studiosi diversi per materia e approccio intorno ad una questione che in generale è quella della "obbedienza e disobbedienza", della "fedeltà e infedeltà".

Il secondo pensiero è che il tema in questione – il *Crimen laesae maiestatis* – è di quelli che meritano davvero un ripensamento continuo, quello che dichiara di aver avuto l'autrice, a motivo della loro profondità concettuale e della loro aderenza alle "forme e pratiche del governare". Tale profondità concettuale è colta a partire dal fondamentale volume di Mario Sbriccoli del 1973 in cui vengono ricostruiti i confini storico-giuridici della criminalizzazione per lesa maestà nella dottrina di diritto comune.

A partire dalle fonti di Sbriccoli l'autrice focalizza, dal suo punto di interesse storico-politico dal tardo medioevo fino all'età moderna, la diversità tra «chi è il rivoltoso e chi lo *iuste resistens*» ma con particolare attenzione

alla dimensione dei «soggetti collettivi» (le *universitates*, le città).

Esempi ulteriori degli studi germinati dal classico tema, oltre quelli su rivolte e sedizioni o sulle punizioni esemplari, segnalati dall'autrice stessa, sono i recenti lavori di Michelle Bubenicek sulla lesa maestà in quanto arma di eccezione durante il regno di Carlo V (del 2022), e quello di Adrien Carbonnet (2023) volto a cogliere, attraverso le rivolte contro Luigi XI, i tratti della politica repressiva del principe.

Le domande di fondo di questo studio sono quelle che ancora oggi segnano la 'sovranità' nei suoi limiti: chi può ribellarsi/resistere al Principe? Quali sono i caratteri delle congiure come 'difesa lecita'? Come argomentano i ribelli, che pur considerati tali, ostentano «professione di fedeltà al proprio sovrano»? Sin dove può arrivare la repressione delle rivolte?

Questa radice profonda degli ordinamenti sovrani è fondativa e da "attenzionare" sempre come accenna in conclusione l'autrice riferendosi ai temi «caldi» dell'attualità.

Ninfa Contigiani

Giacomo DEMARCHI (a cura di)
*Lo Stato come mito, lo Stato
come necessità. Spigolature
storico-istituzionali*

Pisa, Pisa University Press, 2025, pp. 222
ISBN 9791256082841, Open Access

Come notò per primo Max Weber quel concetto giuspubblicistico che identifichiamo comunemente con la nozione di Stato è probabilmente soltanto una delle possibili forme che avrebbe potuto acquistare il sistema di governo politico-istituzionale emerso nel XVI secolo, e poi sviluppatosi tra XIX e XX secolo in tutto l'Occidente (*Staatssoziologie*, hrsg. u. eingel. von J. Winckelmann, Berlin, Duncker und Humblot, 1966).

Più di recente, sono stati Bertrand Badie e Pierre Birnbaum a mettere in evidenza come la «costruzione statale» (in senso moderno) sia «considerata a torto il risultato ineludibile dello sviluppo politico» della civilizzazione umana, rappresentando all'opposto soltanto «un'innovazione particolare, collocata nello spazio e nel tempo», intimamente legata alla comunità sociopolitica in cui si sviluppa, senza alcuna pretesa di assolutezza teleologica. E pure, nonostante questa consapevolezza si sia oramai ben radicata nella scienza giuridica contemporanea (e non solo), quella dello Stato continua ad essere intesa (quasi in maniera ineludibile) come una categoria *necessaria* per definire la geometria del potere politico e le architetture istituzionali in cui s'incarna, dando vita ad un autentico *mito* della statualità come paradigma fondativo dell'esercizio della sovranità.

Non è un caso, invero, che – in un momento come quello odierno, in cui la nozione tradizionale di Stato appare profondamente messa in crisi dalle più recenti trasformazioni sociali, politiche, economiche (Cfr. Sabino Cassese, *La crisi dello Stato*, Roma-Bari, Laterza, 2002) – ci si domandi se sia davvero necessario continuare a fare della statualità il perno attorno a cui ruota la speculazione giuspubblicistica contemporanea.

La risposta a quest'inquietudine – certamente non nuova per la storia, se si osserva in prospettiva diacronica l'andamento parabolico della nozione di Stato dal XVI al XX secolo (e questo senza guardare al mondo antico, in cui una disciplina della sovranità politica non fu certo assente) – è la necessità, come ci propongono di fare i saggi qui raccolti da Giacomo Demarchi, di un approccio storico-critico verso le metamorfosi successive subite dalla statualità attraverso i più di due secoli che ci separano dalla sua fondazione concettuale in senso moderno. Nonostante, infatti, «le molte sentenze di crisi, malattia e morte», il punto vero – rileva lucidamente Demarchi nel suo scritto introduttivo *Lo Stato, ovvero l'aedificium per antonomasia* – è che «si fa fatica a trovare un'alternativa logica, concettuale, giuridica, storica altrettanto efficace per definire l'esercizio pubblico del po-

tere negli ultimi duecento anni, totemizzandone quasi l'uso». Mentre, allo stesso tempo, si ha «la sensazione che lo stato sia necessariamente un momento di passaggio verso altre forme di organizzazione della forza legittima, quasi per l'appunto un totem da abbattere», e «sembra veramente riattivar[si] ciclicamente la volontà di circoscriverlo, limitarlo, ridurlo sino a provare a prescindere da esso, come da un male necessario».

In quest'ottica, tanto il *mito* quanto la *necessità* diventano due elementi «costanti e ricorrenti» nelle molteplici «prospettive d'indagine sullo stato», categorie ermeneutiche funzionali «per comprendere il problema della statualità nell'analisi storica». E così, s'impone allo storico del diritto e delle istituzioni politiche – come agli storici generali di età moderna e contemporanea, che con questa nozione mimetica lavorano quotidianamente – di fare tesoro di «quell'ampia, complessa e plurale riflessione storiografica che, negli ultimi per lo meno cinquant'anni, ha cercato di scrollarsi di dosso le zavorre teleologiche dei nazionalismi ottoneviceschi e della idealizzazione dello stato come momento di approdo della civiltà giuridica occidentale»; facendosi promotori, all'opposto di quanto avviene nel dibattito odierno, «di quanto possa essere utile

e proficuo l'uso della categoria stato per l'analisi della complessità politico-istituzionale del passato» in una prospettiva di lungo periodo che va dalla storia del pensiero giuridico e politico, alla filosofia, all'antropologia ed alla sociologia, giungendo fino a comprendere i problemi presenti cui deve fare i conti la statualità contemporanea. Soltanto così, invero, si potrà eludere (e disinnescare) «la trappola del continuismo, cercando di riattivare le possibilità inesprese o inattuate (non tanto una storia controfattuale ma la comprensione delle circostanze che non hanno consentito sviluppi diversi) e fugare i rischi di "naturalità", "universalità" e "neutralità" da sempre insiti in una riflessione sullo stato del passato e del presente» (come ci suggerisce la riflessione di Luigi Blanco, *Stato, non-Stato e lunga durata*, p. 25).

Partendo da questi presupposti, si comprende perché sia necessario ripartire dalla stessa concettualizzazione dello "Stato moderno" cosiddetto di *Ancien régime* – secondo i begli affreschi che (da prospettive diverse) ci restituiscono i contributi di Simona Mori, *Parlare oggi di Stato moderno di Antico régime*, e di Blythe Alice Raviola, *Ricognizioni sullo Stato moderno di Antico régime. Il laboratorio sabaudo*. Questa, naturalmente, non può (e non deve) corrispondere «ad al-

cun oggetto "reale" e neppure alla nozione corrispondente che ricorre in ambiti del sapere diversi da quello storico, come quelli giuridici o filosofici» (fa eco Luca Mannori, *Storia d'Italia e Stato moderno: una retrospettiva*, p. 85). È soltanto da quest'angolo d'osservazione, infatti, che si potranno intrecciare la storia delle istituzioni politiche con quella medievale, moderna e contemporanea, senza tralasciare la storia del pensiero politico, quella giuridica, la filosofia (in tutte le sue declinazioni), la sociologia, l'antropologia e la storia dei fenomeni sociali. Sgombrando, così, il campo dai teleologismi di cui fu vittima la storiografia tradizionale e superando, a piè pari, l'«idea di una scomparsa o di un offuscamento dello stato come categoria storiografica e come ambito di studi della storia, nelle sue diverse declinazioni temporali e tematiche, [...] perfino in un terreno che il liberalismo vorrebbe sottratto alla presa dello stato come quello della storia dell'economia» (secondo l'interpretazione di Anna Maria Rao, *Stato e Mezzogiorno dai Borbone ai Napoleonidi: mutevoli persistenze storiografiche*, p. 111).

Una vocazione totalizzante e trasversale della nozione di Stato, costituita non sulla logica monistica dello Stato borghese tardo-ottocentesco, dove «i percorsi continentali, dopo la data chiave del 1870,

sono caratterizzati dalla realtà del cosiddetto "stato amministrativo", con le sue due caratteristiche»: «la disponibilità da parte dell'amministrazione di un regime giuridico speciale» e «la centralizzazione dell'organizzazione pubblica e la soppressione e la forte limitazione delle prerogative dei corpi intermedi» (come rileva Francesco Bonini, *Il momento otto-novecentesco. Una ricognizione*, p. 167). Ma piuttosto imperniata su una visione pluralista della statualità, inaugurata dalla Costituzione di Weimar (1919) e proseguita nelle riflessioni rinnovate di quella grande stagione del costituzionalismo democratico che si sviluppò in Occidente tra Primo e Secondo conflitto mondiale, con l'intento altissimo di arginare per sempre ogni possibile deriva autoritaria dei sistemi di governo nazionali ed affermare, allo stesso tempo, «che la democrazia è tale poiché integra il pluralismo e prevede un sistema rappresentativo-parlamentare, i partiti politici, la dialettica maggioranza-minoranza e la possibilità di giungere ad un'intesa con l'avversario» (come sottolinea Sara Lagi, *Stato, sovranità e democrazia nel pensiero gius-politico di Hans Kelsen e Hermann Heller (1911-1929)*, p. 158).

Andrea R. Amato

F

Giordano FERRI (a cura di)
*Dalle «vecchie» alle «nuove»
 categorie concettuali. Dallo
 Stato di diritto allo Stato
 amministrativo*

Napoli, Jovene, 2025, pp. 161
 ISBN 9788824329811, Euro 22,00

Giordano Ferri, Dario Di Cecca
*Il pensiero di Oreste Ranelletti
 a cavallo di due secoli,
 introduzione di G. Richard*

Napoli, Jovene, 2026, pp. 224
 ISBN 9788824329965, Euro 28,00

I due volumi, pubblicati in successione tra la fine del 2025 e l'inizio del 2026, rappresentano i frutti più maturi di un ambizioso progetto di ricerca internazionale dell'Università degli Studi di Roma UnitelmaSapienza dal titolo *Lo Stato amministrativo e la cultura giuridica: dalle prime categorie concettuali del diritto amministrativo alla enucleazione delle più recenti acquisizioni dottrinali*, coordinato da Giordano Ferri (UnitelmaSapienza) con la collaborazione di Guillaume Richard (Université Paris Cité), sotto la supervisione di Paolo Alvazzi del Frate (Università Roma Tre) e Loredana Giani (Università europea di Roma), e che vede coinvolti intorno al tema della genesi e dello sviluppo dei paradigmi concettuali dello Stato ammi-

nistrativo in Italia un gruppo eterogeneo di storici del diritto e giuspubblicisti.

Il primo, *Dalle «vecchie» alle «nuove» categorie concettuali. Dallo Stato di diritto allo Stato amministrativo*, raccoglie i contributi discussi nell'omonimo convegno tenutosi il 12 giugno 2025, presso l'Università degli Studi di Roma Unitelma Sapienza. Punto di partenza della riflessione – come suggerisce Paolo Alvazzi del Frate, nell'*Introduzione* – è la consapevolezza che il sapere giuridico, in tutte le sue branche, necessita di una «costante riflessione sulle categorie concettuali e sui principi che ne fondano lo statuto scientifico e ne orientano l'evoluzione». Tuttavia, se questo appare evidente per discipline più antiche come il diritto civile o il penale – su cui abbondano tanto le indagini storico-giuridiche quanto le analisi dogmatiche – a maggior ragione deve considerarsi «vero per una disciplina relativamente più giovane come il diritto amministrativo». Come ben noto, infatti, se le prime riflessioni giusfilosofiche sullo Stato (come forma di governo politico-istituzionale) affondano le radici nella matura età moderna, tra Umanesimo ed Illuminismo, fu «soltanto nei decenni a cavallo tra il XIX e il XX secolo [che] il diritto amministrativo» – inteso come quel sistema di norme "burocratiche" che regola il funzionamento degli organi statali

nel perseguimento delle loro finalità – «riuscì a conquistare una concreta autonomia scientifica, assumendo quel ruolo di primo piano» che lo caratterizza ancora oggi.

Proprio tra Otto e Novecento, invero, si assiste – in coincidenza con la crisi del modello liberale borghese e l'avvento di un nuovo ordine geo-politico internazionale – al passaggio dallo *Stato di diritto* post-rivoluzionario allo *Stato amministrativo*, contraddistinto dalla sempre maggior centralità degli apparati burocratici all'interno degli assetti politico-costituzionali delle Nazioni. Non è un caso che, esattamente in questi anni, alcuni dei maggiori esponenti della scienza giuridica europea iniziarono compiutamente a teorizzare una scienza dell'amministrazione pubblica, «elaborando categorie fondamentali volte a definire la natura [giuridica] dello Stato, i limiti del potere pubblico e i meccanismi di tutela degli individui» contro l'*arbitrium* statale. Protagonisti indiscussi di questa stagione in Italia – insieme a Santi Romano (1875-1947), sul cui profilo intellettuale e dottrinale la più autorevole storiografia giuridica ha già avuto modo di soffermarsi ampiamente – furono certamente le figure, altrettanto preminenti, di Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952) e Oreste Ranelletti (1868-1956), la cui opera tese a superare il tradizionale

approccio esegetico e filosofico-concettuale con cui fino a quel momento si era intrapreso lo studio della statualità. Come dimostrano i contributi di Giordano Ferri e Dario Di Cecca, infatti, l'obiettivo comune ad entrambi era quello di edificare il diritto pubblico come «un complesso di principi giuridici sistematicamente coordinati» [V.E. Orlando, *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico* (1889)], funzionale (a sua volta) allo studio dello Stato quale fondamento dell'ordinamento giuridico nel suo complesso. «Il diritto amministrativo emerse così come disciplina centrale per regolare l'attività dello Stato» e la sua «crescente incidenza sulla sfera individuale».

Una svolta della scienza amministrativistica, naturalmente, non soltanto italiana che – come riassume brillantemente Guillaume Richard – trova molteplici parallelismi e conferme nel dibattito sviluppatosi in seno alla giuspubblicistica francese coeva, con Léon Duguit (1859-1928) e Maurice Hauriou (1856-1929) che segnarono il passaggio dalla *science administrative* (dottrina volta a legittimare il governo per l'interesse generale) alla *science du droit administratif*, «rivolta ai cittadini e fondata sui limiti del potere pubblico». Compiuto il passo decisivo verso un nuovo statuto disciplinare, nel corso

del Novecento il «diritto amministrativo si affermò così come uno dei punti di osservazione privilegiati della trasformazione dell'ordinamento contemporaneo e delle sue tensioni interne tra sovranità, legalità e istituzioni sociali». Ne sono esempi eloquenti, il dibattito sulle limitazioni alla sfera privatistica ed i suoi rapporti con l'interesse pubblico, soprattutto in tema di proprietà e potere ablatorio (indagato, da prospettive diverse, nei saggi di Federico Roggero e Franco Sciarretta) o la distinzione tra diritto soggettivo ed interesse legittimo, alla base del riparto di competenze tra giudice ordinario ed amministrativo (di cui si occupa Alessandro Cioffi), così come la trasfigurazione della categoria giuridica dei servizi pubblici (indagata da Auretta Benedetti) o ancora il principio di legalità (in prospettiva sovranazionale, su cui si concentra Roberta Calvano).

Tuttavia, se – in una prospettiva squisitamente storiografica – con il convegno romano di giugno 2025 si sono poste le basi di una ricerca più attenta sulle fondamenta giuridico-intellettuali del diritto amministrativo in Italia tra XIX e XX secolo, un dato è sicuramente emerso in maniera trasversale: l'indiscutibile centralità dell'opera di Oreste Ranelletti – forse per certi aspetti "operativi" anche più dello stesso Orlando – nel

panorama giuspubblicistico italiano tra la crisi dello Stato liberale e l'avvento del nuovo ordine repubblicano (passando ovviamente per il ventennio fascista). Di tutto questo, sono naturalmente ben consapevoli Giordano Ferri e Dario Di Cecca, i quali – cogliendo i frutti delle riflessioni intraprese in seno all'incontro di UnitelmaSapienza – pubblicano, nello stesso spirito, il saggio monografico dal titolo *Il pensiero di Oreste Ranelletti a cavallo di due secoli* (2026). Come rileva giustamente Guillaume Richard, introducendo brevemente il volume, la storiografia giuridica internazionale (ed in particolare quella francese) tende fatalmente a riassumere tutta la dottrina amministrativistica italiana tra Otto e Novecento nelle opere notissime di Orlando e Romano, che ebbero più ampia diffusione oltre i confini nazionali, destinando all'oblio tutti coloro che operarono nel solco tracciato da queste due figure maggiori. Al contrario, invece, è proprio nell'opera di Ranelletti che molte intuizioni – tanto di Romano quanto di Orlando – trovarono un compiuto sviluppo, facendo del giurista abruzzese un tassello decisivo per comprendere un'intera stagione della giuspubblicistica italiana. Senza contare l'apporto cruciale del Ranelletti nell'«articolazione della categoria concettuale dell'interesse legittimo»,

funzionale al «processo di giuridicizzazione dell'amministrazione» ed al riconoscimento della sua giustiziabilità a tutela del cittadino leso dall'esercizio scorretto di un potere pubblico. Ancor più di Santi Romano e di Vittorio Emanuele Orlando, fu proprio Oreste Ranelletti ad incarnare strenuamente (con tutte le sue più intime contraddizioni) l'*habitus* dell'amministrativista ottocentesco, riuscendo ad attraversare quasi "indenne" il passaggio da un secolo all'altro, e traghettando camaleonticamente alcune delle migliori innovazioni della scienza giuridica italiana di età liberale attraverso il regime fascista e fin dentro il cantiere del nuovo ordinamento repubblicano. Fu così che l'idea stessa di *Stato di diritto* ottocentesco – tramutatosi in *Stato amministrativo*, a cavallo tra un secolo e l'altro – assunse oltre il ruolo di baluardo dei diritti e delle libertà fondamentali dei cittadini, tipico del liberalismo classico, anche «il compito di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che impedivano il "pieno sviluppo della persona umana" (eguaglianza di fatto), un principio che Ranelletti vedeva come fondamentale per la Costituzione» nascente della Repubblica italiana.

Andrea R. Amato

G

Francesco GUIDA, Giuseppe
MONSAGRATI
*Giuseppe Mazzini:
rivoluzionario italiano ed
europeo*

Firenze, Leo S. Olschki editore, 2025,
pp. 234
ISBN 9788822295095, Euro 35,00

Il volume si inserisce nel quadro delle iniziative promosse in occasione del centocinquantesimo anniversario della morte di Mazzini e raccoglie gli esiti di un ciclo di lezioni tenuto tra il 2022 e il 2023 presso la Fondazione Marco Besso.

Già la premessa di Lucio Caracciolo, Presidente della Fondazione, chiarisce il significato culturale dell'iniziativa volta a valorizzare figure centrali della tradizione politico-intellettuale italiana. In tale prospettiva, la scelta di inaugurare la collana di studi con un volume dedicato a Mazzini appare tutt'altro che casuale. Essa riflette l'identità stessa della Fondazione e il legame ideale con Marco Besso, che riconosceva nel patriota genovese un riferimento etico e politico fondamentale.

La prefazione dei curatori insiste opportunamente sulla duplice dimensione di Mazzini: da un lato protagonista del processo risorgimentale italiano, dall'altro pensatore e attivista inserito in una rete

europea di relazioni politiche e culturali. Il volume si propone dunque di restituire questa complessità, evitando tanto la celebrazione agiografica quanto la riduzione manualistica. Ne emerge un ritratto dinamico, nel quale tensioni, contraddizioni e attualità del pensiero mazziniano diventano strumenti per interrogare il presente.

Nello specifico, i saggi qui raccolti spaziano dalla dimensione cospirativa e associativa dell'età della Restaurazione alla riflessione sulle correnti della democrazia europea, dalla questione nazionale italiana alle reti transnazionali che collegavano Mazzini ad altri contesti politici. Non meno rilevanti risultano i contributi dedicati a temi specifici, come la questione ebraica, la rappresentazione iconografica, il ruolo delle donne nel pensiero mazziniano o la memoria novecentesca della sua eredità.

Particolarmente significativa è l'insistenza sulla dimensione europea dell'esperienza mazziniana. Diversi saggi mettono in luce il dialogo – talvolta conflittuale – con altri modelli politici e ideologici, evidenziando come il progetto mazziniano non si esaurisse nella costruzione dello Stato nazionale, ma mirasse a una più ampia rigenerazione democratica del continente. In questo senso, il volume contribuisce efficacemente a superare una lettura

esclusivamente nazionalista del Risorgimento, collocando Mazzini in una prospettiva autenticamente transnazionale.

Accanto a questi temi, l'opera offre anche una riflessione sulla ricezione e sulle trasformazioni del mito mazziniano. I contributi dedicati alla Repubblica romana del 1849, alla stampa mazziniana e alle interpretazioni novecentesche mostrano come la figura di Mazzini sia stata costantemente rielaborata, talora semplificata o distorta, ma sempre centrale nel dibattito politico e culturale italiano.

Nel complesso, questo volume collettaneo, oltre a fare il punto sugli studi mazziniani, rilancia con forza la domanda sull'attualità del suo pensiero, in un'epoca segnata da nuove incertezze politiche e identitarie.

Giuseppe Mecca

M

Marco MERIGGI
Carbonari del Sud
Settarismo, stato, società nel
Mezzogiorno preunitario

Napoli, Federico II University Press,
2025, pp. 207
ISBN 9788868873783, <<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/702>>

Uno dei più grandi fenomeni di settarismo politico tra l'età napoleonica e i primi anni

della Restaurazione coinvolse il Mezzogiorno italiano con centinaia di migliaia di aderenti. La carboneria del Sud – per alcuni versi un tema “classico” della storiografia risorgimentale, accompagnata da una vastissima letteratura – è al centro di questo importante lavoro di Marco Meriggi che rilegge vicende più o meno note da un diverso angolo visuale mostrando “in che modo la carboneria costituì allora l'espressione dell'ansia di aggregazione sociale e di coesione collettiva di un mondo che stava assistendo al tramonto del sistema feudale e alla contestuale avanzata della statualità moderna”. L'Autore ripercorre le vicende costitutive del movimento dei “buoni cugini” guardando sia al modello francese che a radici autoctone legate alle dinamiche politiche del Regno. Certamente i francesi – basti pensare a Pierre-Joseph Briot – ebbero un ruolo rilevante, specie nell'età murattiana, nel diffondere idee solo in parte in sintonia con il regime politico (lo stesso Murat nel 1813 farà dichiarare illegali tutte le associazioni segrete tranne la massoneria) e, in alcuni casi, con ben più radicate aspirazioni democratiche e costituzionali. Certo, non è semplice tracciare la linea di confine tra la massoneria e la carboneria, vista l'esistenza di svariate sovrapposizioni e di rapporti circolari.

L'analisi della composizione sociale della carboneria mostra la presenza di un ceto medio che va dalle professioni liberali al mondo dei funzionari e soprattutto a quello dei militari. Nell'età della Restaurazione la carboneria attrasse quel ceto “civile” di proprietari che temeva la reazione (si pensi al principe di Canosa) e che non esitò, a livello locale, ad allearsi con il mondo del brigantaggio (v. il caso pugliese) ma anche a sostenere la repressione del generale Church per distruggere la grossa banda dell'ex sacerdote Ciro Annichiarico. Così la carboneria non è mera “sovversione” ma, attraverso le milizie provinciali, contribuisce ad assicurare l'ordine pubblico a livello locale, acquisendo anche i tratti di una forza paramilitare. Fu il nerbo di quella sollevazione, ampiamente annunciata, che riuscirà nel luglio 1820 dopo il pronunciamento in Spagna e l'assassinio in Francia del duca di Berry. Meriggi ricostruisce le vicende partendo dalla memorialistica e dalle storie coeve, utili per comprendere l'“auto-rappresentazione” dei protagonisti. Molte voci per una stessa rivoluzione, ovvero per varie rivoluzioni parallele. Come nel 1815, i carbonari invocavano la Costituzione. L'aveva invano promessa il Borbone al popolo continentale al momento del suo ritorno. Nel 1820 fu soprattutto la

costituzione di una monarchia temperata dalla collaborazione legislativa e da un certo grado di autogoverno locale a diventare una sorta di piattaforma comune che guardava, in astratto, alla costituzione di Cadice per le maggiori potenzialità rispetto ad altre costituzioni dell'epoca. Costituzione o morte fu il grido del nonimestre ma sarebbe sbagliato vedere nella sola carboneria la protagonista dei moti napoletani. Le elezioni del settembre 1820 furono le sole a largo suffragio maschile che si svolsero nella penisola italiana mostrando che i carbonari erano una componente minoritaria seppur molto attiva. Meriggi ci ricorda che la carboneria non può essere vista solo come un fenomeno politico, pur importante. Bisogna penetrare nelle società locali, nelle lotte per l'appropriazione dei beni fondiari messi in circolazione a seguito del complesso smantellamento dell'ordine feudale, in un vasto settarismo all'origine di quelle costellazioni notabili che segneranno la storia del Mezzogiorno.

Luigi Lacchè

P

Adam PERRY

The Conventional Constitution

Oxford, Oxford University Press, 2025,

pp. 256
ISBN 9780192897848, £ 100.00

Le convenzioni costituzionali regolano, com'è noto, l'assetto fondamentale del sistema politico britannico. Nonostante ciò, il tema è tuttora caratterizzato da numerose incertezze: manca una definizione generalmente condivisa (la più nota, offerta da Albert Venn Dicey, non gode di consenso unanime), si discute sull'identificazione delle convenzioni attualmente vigenti e sul loro esatto contenuto, e inoltre si segnala l'assenza di trattazioni monografiche recenti – l'ultima risale infatti a quasi vent'anni fa –. Resta altresì oscuro il processo attraverso il quale determinati comportamenti o prassi si trasformino in convenzioni costituzionali, non traendo esse di solito origine da esplicite deliberazioni bensì da dinamiche politiche o sociali.

Queste incertezze sollevano svariati interrogativi, *in primis* sull'opportunità di conservare le convenzioni costituzionali ovvero procedere a una codificazione. In questo contesto s'inserisce l'analisi di Adam Perry, il quale ritiene innanzitutto che le convenzioni siano un elemento assai importante della costituzione britannica, la cui complessità richiede un approccio metodologico multidisciplinare che comprenda il diritto, la politica, e la storia. Di conseguenza, il principale obiettivo dell'A.

è duplice: definire la natura, giuridica o no, delle convenzioni costituzionali e chiarire se esse debbano essere applicate dalle corti di giustizia. Ne risulta una visione che valorizza le convenzioni, evidenziandone i vantaggi rispetto alle norme formali, tra i quali spicca la maggior stabilità e flessibilità della costituzione. Quanto alle corti, l'A. non si discosta dall'ortodossia dottrinale che nega l'applicabilità delle convenzioni da parte dei giudici britannici, ma offre a sostegno della propria tesi argomentazioni originali e persuasive.

Rocco Giurato

Cesare PINELLI (a cura di)
*Leopoldo Elia. Democrazia,
Costituzione e forma di governo*

coll. Studi bartoliani, n. 9, Sassoferatto,
Istituto internazionale di Studi Piceni
"Bartolo da Sassoferatto", 2025, pp. 118
ISBN 9791281697560, Euro 20.00

«Guardando all'esperienza dell'ordinamento repubblicano» – affermò Leopoldo Elia (1925-2008), nel suo *Discorso* del 29 febbraio 2008, da Presidente Emerito della Consulta, per la commemorazione del 60° Anniversario della Costituzione – «si può constatare che c'è stata una varietà di stagioni in cui gli organi parlamentari e governativi hanno fatto fronte con diversa tempestività e intensità a compiti di grande rilievo». E questo, a maggior ragione, vale anche per i

momenti di crisi, per i grandi mutamenti socioculturali e per le profonde trasformazioni politico-istituzionali, che hanno scosso la Repubblica dagli anni del «Secondo Risorgimento» (C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento* (1959) in Id., *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 3-69) fino al crollo della cd. Prima Repubblica, passando per il miracolo economico italiano, la rivoluzione dei costumi e gli anni di piombo, «contristati dalla violenza del terrorismo» ma anche «ricchi di notevolissime riforme legislative» (l'entrata in funzione della Corte Costituzionale, con il prezioso «contributo evolutivo che la sua giurisprudenza ha dato alla vita costituzionale italiana», le numerose e radicali riforme del diritto e del processo penale, l'introduzione dello Statuto dei lavoratori, l'imponente opera di "restaurazione" del diritto di famiglia e l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, per citarne soltanto alcuni).

Tuttavia, «alla discontinuità delle vicende legislative e di governo» – prosegue Elia – non ha fatto eco una crisi degli assetti costituzionali repubblicani. Se si esclude, infatti, la cd. riforma del "Giusto processo" (1999) e quella del "Titolo V" (2001), si è assistito

ad un «costante [e] continuo funzionamento degli organi di garanzia» costituzionale: «Presidente della repubblica e Corte costituzionale hanno risposto pienamente alle aspettative che i costituenti più illuminati avevano riposto in queste strutture», contribuendo (su livelli diversi, ma complanari) a conferire «all'ordinamento vivente una continua dinamica che corrisponde alla complessità della vita contemporanea» di cui spesso la politica si è dimostrata incapace di farsi carico. Tutto questo, è stato possibile non soltanto grazie all'apporto di grandi personalità, che hanno incarnato con coraggio, saggezza e lungimiranza le più alte cariche dello Stato, ma soprattutto grazie a quelle caratteristiche straordinarie che la Costituzione del '48 «ha dimostrato di possedere»: resilienza, «elasticità e attitudine a "comprendere" con i suoi principi fenomeni non prevedibili dai costituenti», «tutto ciò senza perdere di significato» o snaturare il valore di quei pilastri fondamentali su cui fu edificata la Repubblica («personalismo, pluralismo, Stato democratico, libertà, giustizia sociale, organizzazione "diffusa" dei poteri che assicurino equilibrio e controllo reciproco, sistema di garanzie», etc.).

Oggi, che ricorre l'80° anniversario dell'elezione (per la prima volta a suffragio universale) dell'Assemblea costi-

tante e, da un angolo all'altro del Pianeta, il sistema della Democrazia (con tutti i suoi irrinunciabili corollari) sembra essere messo in crisi dal ritorno ad un brutale regime di forza – incarnato da una nuova *Age of the Strongman*, per dirlo con l'espressione del giornalista e politologo britannico Gideon Rachman (*The Age of the Strongman: How the Cult of the Leader Threatens Democracy around the World*, London, The Bodley Head, 2022) – il monito di Elia, e la sua fiducia incrollabile negli organi costituzionali che garantiscono l'equilibrio democratico, suonano ancora come più rilevanti, imponendoci – come ci propongono di fare i saggi raccolti da Cesare Pinelli – una riflessione su *Democrazia, Costituzione e forme di governo*, a partire proprio dal pensiero e dall'esperienza di Leopoldo Elia. Sede naturale per affrontare una questione tanto cruciale (per il presente e per l'avvenire) non poteva che essere l'Istituto internazionale di Studi Piceni "Bartolo da Sassoferrato", da più di cinquant'anni impegnato nel promuovere studi e ricerche sulle Marche ed illustrare il contributo che personalità di spicco della Regione hanno dato alla cultura nazionale ed internazionale.

La «figura di Leopoldo Elia», infatti, – come ricorda il filosofo Galliano Crinella, Presidente dell'Istituto di Sassoferrato – oltre ad essere

quella di un'«insigne costituzionalista, che ha lasciato un segno indelebile nella vita politica ed istituzionale del nostro paese», è anche «tra le più significative della Regione Marche nel secondo Novecento»: promotore instancabile dell'importanza e del ruolo fondamentale della Corte Costituzionale nel panorama istituzionale repubblicano, «ritenuta un vero e proprio deposito di saggezza civile»; esempio di rettitudine nell'agire politico, con il suo «tentativo di sconfiggere il linguaggio dell'odio» e per la «tenacia con cui ha sempre rivendicato il dovere di preservare le istituzioni come patrimonio di tutti» (difendendo, a spada tratta, «le prerogative democratiche del Parlamento» anche nei momenti di crisi). Senza l'ardire di domandarsi, in maniera del tutto congetturale, che cosa il senatore Elia «avrebbe detto dell'attuale stato della democrazia e delle forme di governo della Repubblica», Pinelli ci suggerisce, invece, di ritornare «oggi sulle sue pagine, che più ci parlano del legame tra democrazia e forme di governo», riflettendo sulla contemporaneità. È questo, dopo tutto, «il punto centrale approfondito dalle diverse prospettive prescelte» nei contributi raccolti, «naturalmente secondo opinioni che ben potranno a loro volta divergere». Ed ecco che emerge, attraverso la figura di Leopoldo Elia, il rapporto tra

giustizia e politica (indagato da Francesco Amatori), così come il ruolo del Parlamento nella dialettica con le altre istituzioni costituzionali (di cui si occupa Luigi Giannotti), o ancora il ruolo dei partiti politici nell'attuale assetto costituzionale (approfondito da Paolo Bonini) o il costante riferimento al sistema istituzionale francese, adoperato «come uno specchio che aiuta a comprendere le istituzioni politiche italiane» (Marco Olivetti). Non ci resta, allora, che fare tesoro di queste riflessioni ed augurarci – come fece il senatore Elia nel febbraio 2008 – che «chi verrà dopo possa far meglio di chi ha operato prima. *Faciant meliora sequentes*».

Andrea R. Amato

Carmine PINTO (a cura di)
Plebiscito del 1860. Unificazione, legittimazione, reazione nel Mezzogiorno e in Sicilia

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025, pp. 616
ISBN 9788849886399, Euro 38,00

L'opera curata da Carmine Pinto si colloca esplicitamente tra due tradizioni storiografiche opposte, ma ugualmente riduttive: da un lato la narrazione celebrativa del plebiscito come "rito unanime" della volontà nazionale; dall'altro la lettura revisionista che lo riduce a mera operazione plebiscitaria manipolata. Il merito principale del volume è proprio quello di sottrarre il plebiscito a queste semplificazioni, restituendolo alla sua

complessità storica, politica e sociale.

Come emerge già dalle prime pagine, il voto del 21 ottobre 1860 viene interpretato non come un episodio isolato, ma come un passaggio decisivo nella costruzione della sovranità nazionale, capace di saldare dimensione rivoluzionaria e istituzionale: esso rappresentò «la base legale dell'ingresso delle province napoletane e siciliane nello stato in costruzione» (p. 7). In questa prospettiva, il plebiscito diventa il momento attraverso cui la rivoluzione cerca una forma di uscita ordinata, trasformando la mobilitazione politica in legittimazione giuridica.

Il volume si distingue per una struttura ampia e articolata, che combina saggi di inquadramento teorico con una fitta rete di studi di caso. Dopo una sezione introduttiva dedicata alle coordinate concettuali del fenomeno plebiscitario nel contesto europeo, il libro si sviluppa attraverso l'analisi territoriale sulle province del Mezzogiorno continentale; una sezione specifica sulla Sicilia; contributi trasversali dedicati alla comunicazione politica, ai linguaggi simbolici e agli attori "minori"; un'attenzione finale alle forme di opposizione e resistenza borbonica.

Questa impostazione consente di cogliere la pluralità delle dinamiche locali, evidenziando come il plebiscito non fu un evento uniforme,

ma un processo differenziato, segnato da mobilitazioni, conflitti e negoziazioni.

Uno degli elementi più originali del volume è la lettura del plebiscito come "laboratorio" della modernità politica. In esso convergono infatti diversi piani: giuridico-istituzionale, con il passaggio da una sovranità dinastica a una legittimazione di tipo popolare; politico, come strumento di composizione del conflitto tra le diverse anime del movimento unitario (moderati, democratici, autonomisti); sociale, attraverso una mobilitazione che coinvolge ampi settori della popolazione; simbolico, grazie al ruolo della propaganda, dei rituali e delle rappresentazioni pubbliche.

Particolarmente convincente è l'insistenza sulla dimensione conflittuale del processo: il plebiscito si svolge in un contesto di guerra e di guerra civile, intrecciando consenso e coercizione, partecipazione e controllo. In tal senso, esso appare meno come un semplice atto di volontà popolare e più come un dispositivo politico complesso, volto a stabilizzare una rivoluzione ancora in corso.

L'attenzione alle pratiche concrete del voto, alle modalità organizzative e alle forme di partecipazione consente di superare letture astratte, restituendo densità storica al concetto di cittadinanza politica. Al tempo stesso, il libro dialoga con la storiografia europea sui

plebisciti, collocando il caso italiano all'interno di una più ampia riflessione sui processi di costruzione della sovranità nel XIX secolo. Ne emerge l'immagine di una pratica flessibile, utilizzata per legittimare trasformazioni istituzionali profonde, ma sempre inscritta in contesti di forte tensione politica.

Giuseppe Mecca

R

Federico ROGGERO (a cura di)
Questione sociale e questione religiosa in Italia. Continuità e discontinuità dalla Grande Guerra al Fascismo

Torino, Giappichelli, 2024, pp. 208
ISBN 9791221107463, Euro 28,00

Il volume curato da Federico Roggero raccoglie i contributi dei partecipanti al Progetto *Dalla Grande Guerra al Fascismo. Continuità e discontinuità nell'ordinamento giuridico italiano*.

Le prospettive approfondite dai saggi si riferiscono essenzialmente all'impatto della "questione sociale" e della "questione religiosa". In un passaggio cronologico importante anche rispetto al profilarsi della prima legislazione italiana sulla città e la sua crescita dovuta all'impatto con l'industrializzazione, nel volume la questione sociale è indagata dal

curatore attraverso l'attenzione posta verso la «legislazione in materia di protezione del territorio» per gli esiti sulle popolazioni rurali e montane italiane. Nella società civile di allora, tra politici, tecnici ed intellettuali il dibattito fu molto vivace dopo l'emanazione della prima legge forestale italiana (L. 20 giugno 1877, n. 3917), della legge sul demanio forestale dello stato (L. 2 giugno 1910, n. 277), della legge sulla sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani (L. 13 luglio 1911, n. 774) prima che intervenisse la Grande Guerra ad interrompere un processo che sarebbe andato verso una riforma «in senso sociale» del vincolo, con il progetto presentato prima del conflitto dal Ministro Ranieri. Si sarebbe voluto riunificare le disposizioni in un testo unico in materia forestale (riprodotta in anastatica la Relazione di Mario Cermenati). Ci si arrivò invece solo durante il Fascismo, come per altri ambiti 'sociali' significativi – su tutti la contrattazione collettiva – con la c.d. Legge Sarpieri (R.D. 30 dicembre 1923, n. 3267).

Il filo della continuità «di forme e di postura generale dell'ordinamento» è portato in evidenza anche dal saggio di Maria Teresa Trapasso, dedicato alla prospettiva penale riguardo la repressione delle agitazioni operaie e contadine. La discontinuità tra età liberale e fascismo è segnata, invece, dalla ricostruzione del contributo di Domenico Barone (1879-1929) Consigliere

di Stato e plenipotenziario del Governo per le Trattative tra Santa sede e Governo Fascista per i Patti del 1929, grazie all'archivio, in parte inedito, messo a disposizione dagli eredi, nel saggio di Fabio Franceschi. Ancora in discontinuità, dopo la prima fase risorgimentale di assimilazione, è spiegato anche il percorso storico della soluzione riguardo ai rapporti tra Regno d'Italia e Comunità ebraiche nei primi anni Trenta, ricostruito nel saggio di Alessandra Viani.

Ninfa Contigiani

Pierre ROSANVALLON

Le istituzioni invisibili

a cura di Andrea Lanza, traduzione dal
francese di Alessandro Bresolin

Roma, Castelvecchi, 2026, pp. 303
ISBN 9791256145522, Euro 25,00

La traduzione italiana di *Les institutions invisibles* di Pierre Rosanvallon – libro uscito per Seuil nel 2024 e rapidamente resa disponibile al pubblico italiano – offre l'occasione per misurarsi con una delle più recenti e ambiziose elaborazioni della storia concettuale del politico. Il volume si inserisce con coerenza nel percorso dell'autore, ma al tempo stesso ne segna un avanzamento significativo, sia sul piano teorico sia su quello lessicale e interpretativo.

La prefazione di Andrea Lanza coglie con precisione la duplice natura dell'operazio-

ne: da un lato, un obiettivo politico – comprendere e contrastare la crisi contemporanea della democrazia; dall'altro, una sfida epistemologica – ridefinire gli strumenti con cui tale crisi può essere analizzata.

Il cuore del volume si può così sintetizzare: individuare e chiarire le tre componenti "invisibili" delle istituzioni – fiducia, autorità, legittimità – che, pur non essendo codificate in norme né riducibili a dispositivi formali, risultano decisive per il funzionamento delle democrazie contemporanee. La forza dell'analisi risiede proprio nello spostamento di sguardo: dalle architetture visibili del diritto e delle procedure alle condizioni simboliche e relazionali che rendono possibile l'effettività delle istituzioni.

In questo quadro, Rosanvallon insiste nel collocare tali dimensioni entro un ordine specifico del reale, che egli definisce attraverso una suggestiva analogia biologica: le istituzioni invisibili appartengono al registro del "vivente", vale a dire a quella sfera dinamica e processuale in cui la stabilità convive con il rinnovamento continuo delle forme. Le tre dimensioni sono, inoltre, analizzate in quanto fenomeni radicati nella memoria del passato e proiettati verso il futuro, capaci di produrre coesione e intensità nel corpo sociale. Esse non sono semplici presupposti esterni, ma veri e propri

operatori della vita collettiva: senza fiducia si contraggono gli scambi, senza legittimità i regimi si irrigidiscono o collassano, senza autorità si apre lo spazio dell'anomia.

La *fiducia* viene definita a partire dall'esperienza elementare del legame interpersonale, ma subito ampliata fino a comprendere dimensioni religiose, sociali ed economiche. Analogamente, la riflessione sull'*autorità* mostra come essa operi come principio di orientamento e di incremento del senso, piuttosto che come semplice comando. Infine, la *legittimità* è tematizzata come qualità al tempo stesso morale e politica che dipende da un riconoscimento diffuso e da principi condivisi, mantenendo una tensione costante con la legalità.

Entro questo ampio apparato concettuale, appare con evidenza la posta in gioco teorica del volume: l'individuazione di un livello intermedio tra istituzioni formali e pratiche sociali, capace di rendere conto delle condizioni effettive del legame politico. Le istituzioni invisibili agiscono infatti come fattori determinanti ma non immediatamente osservabili, producendo effetti spesso percepiti come privi di causa e richiedendo dunque un lavoro di decifrazione genealogica e concettuale.

Giuseppe Mecca

Davide Rossi

*Il lungo Novecento della
frontiera adriatica. Transizioni
istituzionali e modificazioni
giuridiche*

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025,
pp. 268
ISBN 9788849886283, Euro 19,00

Chi si è lasciato sopraffare, almeno una volta, dal fascino meticcio e cosmopolita di Trieste, sospesa tra Italia e Mitteleuropa, non potrà che trovare il recente volume di Davide Rossi ricchissimo di spunti di interesse. Trieste si è detto; ma Trieste è una sineddoche, è il paradigma urbano e monumentale che allude, senza alcuna pretesa di esaurirlo, ad uno spazio più ampio, geograficamente stretto tra le Alpi e l'Adriatico, tra Venezia e i Balcani, ma attraversato e costellato da una molteplicità di «rifrazioni culturali (italiana e veneta [...], ma anche friulana, slovena, croata e tedesca, senza contare le minori comunità serbe, istro-romene e greche, oltre alla presenza di rilevanti comunità ebraiche)» (p. 17). L'alto Adriatico di Davide Rossi è dunque una regione geograficamente incerta e culturalmente ancora più sfuggente. Eppure, è terra di confine. Anzi, per certi versi rappresenta il confine per eccellenza, quello orientale, costruito retorica-mente e rivendicato da quella mitologia irredentista che «diligò con piazze strade e vie della Penisola a cavallo tra XIX e XX secolo» (p. 93) e che

ancora oggi innerva la toponastica dei nostri spazi urbani (Porta Trento e Trieste, Via Guglielmo Oberdan, Via Nazario Sauro, per limitarsi ai luoghi d'infanzia di chi scrive). Ma se un confine è per definizione cesura, linea di demarcazione, come può essere sfuggente e indefinito? La risposta sta nel susseguirsi di «segmentazioni brutali e arbitrarie» (per usare le parole del prefatore, Bernardo Sordi, p. 7) che hanno costantemente scandito la storia e mutato la geografia della regione, per tutto il secolo XX. Sovrastata dalle vicende geopolitiche connesse ai due conflitti mondiali prima e alla guerra fredda poi, squassata dalle ferite aperte dal dilagare dei nazionalismi delle più diverse estrazioni, la Venezia Giulia descritta da Davide Rossi non cessa mai, tuttavia, di ostentare la propria affascinante complessità, che riaffiora – è proprio il caso di dire carsicamente – a dispetto delle pretese esclusive e delle ideologie escludenti, quasi a sfidare la storia.

La prospettiva dell'autore – che è quella dello storico del diritto – si presta perfettamente a descrivere il peculiare *Sonderweg* di una terra che, ai costanti tentativi di omogeneizzazione, si ostina ad opporre il proprio poliedrico *meltingpot* e a ribadire l'irriducibilità delle sue stratificazioni culturali, sedimentatesi grazie all'incontro e alla contamina-

zione di diverse lingue, etnie, tradizioni. Emblematica, ad esempio, è la breve vicenda della *Sesta Sezione provvisoria del Consiglio di Stato per le nuove provincie del Regno*, istituita nel primo dopoguerra allo scopo di rendere più spedita «l'integrazione e l'omogeneizzazione tra l'Ordinamento italiano e la macchina istituzionale imperiale che, per oltre un cinquantennio, aveva retto Trento e Trieste con le rispettive province, l'Istria, Fiume e giù fino alla Dalmazia» (p. 46). La vicenda è emblematica perché mostra plasticamente l'impossibilità di estendere, con un semplice tratto di penna, l'ordinamento italiano alle terre redente, stante anche la superiore qualità del previgente ordinamento imperiale, in particolare quello relativo alle autonomie comunali e provinciali. La scelta di istituire la Sesta sezione – cui vennero destinati magistrati locali, dotati di buona conoscenza non solo della lingua tedesca, ma soprattutto del diritto austro-ungarico – produsse dunque un interessante tentativo di mediazione, «un procedimento *ad hoc*, figlio della specialità e dell'ibridismo della sezione Stessa» (p. 61), nel quale il diritto italiano e quello austro-ungarico si mescolarono, naturalmente non senza ovvie difficoltà (originate, ad esempio, da una fondazione teorica dei diritti pubblici subiettivi marcatamente differente).

Forte di questa profonda e suggestiva trattazione della poliedrica complessità della Venezia Giulia – che ne occupa l'intera prima parte – il volume prosegue affrontando alcuni capitoli della sua storia, invero decisamente esemplificativi di quella specialità. Tra i numerosi episodi – che volendo muovere un marginale appunto, non sempre risultano magari perfettamente collegati tra loro – alcuni spiccano per rilevanza e su questi concentreremo l'attenzione.

Il primo è certamente rappresentato dall'avventura fiumana del 1919, guidata da Gabriele D'Annunzio, alla quale Davide Rossi dedica la seconda parte del suo libro. Ad emergere, tuttavia, non è né l'epica dell'impresa legionaria, né la figura lirica ed estrema del Vate. A salire alla ribalta è piuttosto la Carta del Carnaro, che l'autore – correttamente – non derubrica ad utopistica ed estemporanea creazione poetica dannunziana, per contestualizzarla invece a pieno titolo in quel momento costituente del primo Novecento che inizia con Weimar nel 1919 e termina con la Costituzione della Seconda Repubblica spagnola nel 1931. Grazie al lavoro del suo principale ispiratore (Alceste De Ambris) la carta fiumana mostra numerosi punti di contatto con quelle costituzioni 'sorelle': una marcatissima vocazione repubblicana e sociale (dimostrata da una con-

cezione assai 'weimariana' del diritto di proprietà), una corrispondente determinazione a fondarsi su «un concetto del lavoro profondamente valoriale e positivo» (p. 125) riversato nell'assetto corporativo, la previsione di numerosi istituti di democrazia diretta. Ma c'è di più. La Carta del Carnaro non solo si collocò pienamente nello *Zeitgeist* costituzionale del primo dopoguerra; seppe anche – come l'autore efficacemente sottolinea – valorizzare le proprie specificità locali, mostrando grande attenzione alla tradizione municipalistica e una spiccata vocazione alla «tutela della multiculturalità e delle minoranze» (p. 126).

Spostandoci da un dopoguerra all'altro, altrettanto acuta e documentata risulta la ricostruzione delle vicende della regione nella fase costituente, di cui si evidenziano le tante, troppe aspettative disattese, destinate inevitabilmente ad ostacolare la già complicata integrazione del confine orientale nel contesto nazionale. L'autore ricostruisce una storia che esordì sin dal principio sotto pessimi auspici, visto che la Circostrizione elettorale XII (Trieste e Venezia Giulia-Zara) non poté partecipare a quel basilare appuntamento fondativo della nascente democrazia costituzionale italiana, rappresentato dalle elezioni del 2 giugno 1946. Troppo instabile era la situazione politica internazio-

nale dell'area, minacciata dalle rivendicazioni e dalle mire espansionistiche pan-jugoslave del Maresciallo Tito, perché i comizi elettorali potessero essere convocati senza creare disordini o, peggio, incidenti diplomatici. Nonostante ciò, grazie alla disponibilità dei principali partiti italiani a designare candidati giuliani, il confine orientale risultò comunque rappresentato sui banchi della Assemblea costituente. Ma gli stessi esiti di quel dibattito (ci si riferisce in particolare alla scelta regionalista che, nel caso specifico, finì per creare un'entità territoriale eterogenea, quella del Friuli-Venezia Giulia, nata dalla fusione di due territori che poco o nulla avevano in comune) vennero pesantemente indirizzati dalle decisioni cristallizzate nel Trattato di Parigi del febbraio 1947, che mutarono ancora una volta la geografia politica dell'area. L'Italia perse infatti la sovranità su «gran parte dell'Istria, di Fiume, del Carso triestino e goriziano», ma dovette subire anche la spartizione – grigio presagio della cortina di ferro – «del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.) in una zona A, amministrata dagli Alleati e in una zona B, controllata dall'esercito jugoslavo.

In conclusione, non si può pertanto che essere grati a Davide Rossi per aver saputo districarsi nell'impervio groviglio storico, linguistico,

etnico – e dunque, giocoforza, anche giuridico – della Venezia Giulia. E se è vero che il libro «non ha la pretesa di essere una storia generale della cultura giuridica e istituzionale delle terre alto-adriatiche» (p. 12), resta sempre la speranza che l'autore voglia, prima o poi, procedere anche a quella impresa.

Massimiliano Gregorio

Gianluca Russo

Una grande tela di ragno. La via toscana del diritto comune (secoli XVI-XVIII)

Milano, Lefebvre Guiffre, 2026, pp. 549
ISBN 9788828876830, Euro 79.00

La domanda di fondo dell'avvincente volume è cogliere il momento in cui lo *ius patrium* acquisisce una propria rilevanza autonoma. Tuttavia, la risposta non si trova in una svolta precisa o improvvisa, ma in una lunga trasformazione che trova un approdo nei progetti codificatori del XVIII secolo.

La ricostruzione della "via toscana" al diritto comune proposta dall'autore si sviluppa dunque in una prospettiva di lungo periodo, nella quale il diritto comune costituisce l'ordito stabile su cui si intrecciano le iniziative del Principe, l'azione dei magistrati e l'elaborazione dei giuristi: le tre direttrici che l'autore individua come chiave interpretativa dell'intera ricerca. Un concetto chiave del lavoro è l'idea di "patria". In età moderna la

patria è ancora la "terra del padre", il vincolo tramandato dagli avi, e si declina anzitutto in senso cittadino e municipale. Per questo motivo l'idea stessa di un diritto patrio toscano, valido uniformemente su tutto il territorio regionale, resta a lungo assente. La Toscana, dunque, appare più come un mosaico di identità locali inserite nella più ampia dimensione europea dello *ius commune*.

Lo *sperimentale* principato cosimiano intraprende la "via legis" e promuove un ridimensionamento del peso dello statuto fiorentino, vettore di uniformazione giuridica o minacciosa "colonizzazione della periferia", affidandosi ai consiglieri giuridici e soprattutto ai giudici della Rota. Attraverso la motivazione delle sentenze, il Principe riesce infatti a controllare la ricezione del diritto comune nel territorio e a modulare l'efficacia degli statuti locali. Il prestigio crescente della magistratura contribuisce a trasformare il diritto comune e a costruire uno spazio giuridico regionale capace di superare le appartenenze municipali. Il «sibilo» di uno *ius patrium* toscano compare soltanto nel Settecento inoltrato, in connessione con i tentativi di codificazione.

La Toscana ha allontanato un sistema codificato sul modello francese; eppure proprio nel Settecento si diffonde una nuova consapevolezza. In questo quadro, la parentesi napol-

eonica viene giudicata severamente per aver cancellato antichi statuti nati quando il diritto romano era ormai caduto in oblio. Tuttavia, non si eclissa la capacità del foro toscano di riassorbire criticamente il *Code Napoléon* entro le categorie dello *ius commune*. Giuseppe Montanelli, dalla cattedra di Diritto patrio e commerciale istituita nel 1840, elabora l'idea di un gius patrio "dinamico", alimentato tanto dalla legislazione quanto dalla giurisprudenza e proiettato verso un diritto comune europeo. Significativa è la posizione di Francesco Forti, favorevole a «confezionare un abito su misura a vocazione codicistica magari, ma di pura foggia giurisprudenziale». La lezione che emerge è chiara, non è un problema la riduzione della legge nel codice così come il "mito" del sillogismo giudiziale: nessuna codificazione può eliminare del tutto l'incertezza del diritto, poiché la vita giuridica continua inevitabilmente a dipendere dagli interpreti. La Toscana è dunque un laboratorio nel quale legislazione, giurisprudenza e cultura giuridica dialogano costantemente, dando vita a un'esperienza originale che sfugge tanto al municipalismo medievale quanto al modello rigido della codificazione ottocentesca

Monica Stronati

S

Gianfranco STANCO (a cura di)
*Le vie del costituzionalismo tra
 autodeterminazione dei popoli
 e diritti dei popoli. Libertà,
 giustizia e amministrazione*

Milano, Giuffrè, 2024, pp. 338
 ISBN 9788828864189, Euro 49,00

*Autodeterminazione e diritti
 dei popoli. Diritti umani e
 democrazia, interdipendenza
 planetaria e sovranità [dis]
 armata, credibilità della
 giustizia*

Milano, Giuffrè, 2024, pp. 425
 ISBN 9788828864196, Euro 61,00

I due volumi, curati da Gianfranco Stanco, fanno parte di un vasto progetto di ricerca dell'Ateneo LUM e offrono al lettore gli atti di un Convegno tenutosi a Casamassima nel 2022. Autodeterminazione e diritti dei popoli sono i temi centrali declinati attraverso una pluralità di prospettive disciplinari e culturali. Trattandosi di raccolte piuttosto eterogenee, specie la seconda, è impossibile darne conto in maniera analitica.

Segnaliamo in particolare il primo volume che ha una più spiccata connotazione storica e riguarda soprattutto le "vie del costituzionalismo" nell'età risorgimentale quando in Italia si è posto, dapprima in maniera dottrinarica, poi sempre più in chiave "operativa", il pro-

blema dell'autodeterminazione e della difficile costruzione di uno Stato liberal-costituzionale chiamato ad affrontare sfide inedite. La retorica risorgimentale che ha attraversato la storia nazionale appare oggi l'oggetto inevitabile di un esame critico e scevro da celebrazioni fine a se stesse. Proprio le "vie del costituzionalismo" offrono spunti importanti per affrontare questi temi cercando di cogliere gli elementi strutturali della costruzione del rapporto tra libertà e diritti dinanzi al potere pubblico. Il volume, inoltre, individua nella giurisdizione un tema centrale, cogliendone alcuni tratti di più lunga durata: i modelli processuali (M.N. Miletto), il dilemma tra Cassazione e Terza istanza (Andrea Panzarola), le prospettive della magistratura italiana nei primi anni dopo la nascita dell'Italia democratica (F. Colao). La parte terza del volume prende in esame i rapporti tra governo, territorio e amministrazione, aprendo un altro cantiere fondamentale. La quarta parte, a mo' di appendice, contiene gli interventi fatti (da Enrico Follieri, Bernardo Sordi e dall'autore del libro) in occasione della presentazione dell'importante e singolare volume di Franco Gaetano Scoca su "Risorgimento e costituzione" Giuffrè, 2021). Non è un fuor d'opera poiché questo importante lavoro tematizza in maniera ampia e approfondita i temi che hanno animato il Convegno e

sono poi confluiti nei due volumi.

Luigi Lacchè

T

Federico Silvio TONIATO
*Codice parlamentare.
 Raccolta sistematica delle
 disposizioni rilevanti per
 l'attività parlamentare*

Milano, Giuffrè, 2025, pp. 985
 ISBN 9788828877646, Euro 50,00

Il Codice parlamentare curato da Federico Silvio Toniato, Segretario Generale del Senato, si presenta come un'opera ambiziosa e, al tempo stesso, consapevole della complessità intrinseca del proprio oggetto. Fin dalle pagine introduttive, il volume si colloca oltre l'idea tradizionale di codificazione, proponendo una riflessione che è insieme teorica e operativa sul diritto parlamentare, inteso non come insieme statico di norme, ma come sistema dinamico di relazioni politico-giuridiche.

Il fondamento stesso dell'opera di raccolta normativa risiede nel rifiuto, per quanto implicito, del paradigma codificatorio. Il diritto parlamentare appare qui come un diritto "in azione", che trova la propria unità non tanto nella cristallizzazione normativa, quanto nella continuità delle procedure e nella loro inter-

pretazione alla luce dei principi costituzionali. In questa chiave, la storica assenza di un autentico codice parlamentare non si configura come una lacuna dell'ordinamento, ma come il riflesso della peculiare ontologia della materia, nella quale la norma scritta costituisce soltanto una componente di un più ampio sistema, profondamente radicato nella prassi istituzionale.

Ciò detto, il volume si presenta come strumento di orientamento, più che come repertorio chiuso: una "bussola" per interpreti e operatori, capace di guidare nella lettura di un sistema normativo in continua evoluzione. Questa impostazione emerge chiaramente anche nell'organizzazione dei contenuti. L'opera è strutturata in dodici parti, che coprono in modo sistematico l'intero spettro del diritto parlamentare: dalle fonti e dagli atti allo statuto del parlamento, dagli organi delle Camere all'organizzazione dei lavori, fino al procedimento legislativo, ai rapporti con il Governo, con gli altri organi costituzionali, con le autonomie territoriali e con l'Unione europea. Particolarmente significativa è l'attenzione dedicata ai profili di qualità della normazione e alla valutazione d'impatto, che testimonia la volontà di connettere il diritto parlamentare alle esigenze contemporanee di buona legislazione.

Insomma, il diritto parlamentare è interpretato come prodotto di una continua interazione tra precedenti e principi, tra prassi e norme, secondo una logica che privilegia la tipizzazione dei casi rispetto all'astrazione delle regole. In questo senso, il volume offre anche un contributo rilevante al dibattito più generale sulla natura delle fonti e sulla funzione delle consuetudini nel diritto pubblico. Ne deriva uno strumento prezioso, capace di coniugare rigore scientifico e utilità pratica, e destinato a divenire un punto di riferimento per studiosi e operatori del settore.

Giuseppe Mecca